

Diego Lama

Storie di cemento

gli architetti raccontano

Interviste a:

Vittorio di Pace
Renato Avolio De Martino
Michele Capobianco
Alfredo Sbriziolo
Arrigo Marsiglia
Gerardo Mazziotti
Renato De Fusco
Filippo Alison
Riccardo Dalisi
Alberto Izzo
Salvatore Bisogni
Camillo Gubitosi
Aldo Loris Rossi
Nicola Pagliara
Gaetano Borrelli Rojo
Cesare Ulisse
Massimo Pica Ciamarra
Uberto Siola

Il Novecento è stato un secolo difficile per l'architettura e per l'urbanistica a Napoli: la guerra, l'esplosione demografica, la speculazione edilizia, l'abusivismo, il conservatorismo, i vincoli, il pessimismo, la mancanza di cultura, l'assenza d'iniziative, lo spreco del denaro pubblico hanno procurato un danno enorme al sistema urbano partenopeo.

In un periodo così confuso, però, c'è chi ha costruito la propria città cercando di far emergere una nuova immagine, un'altra Napoli.

All'origine di questo libro vi è la volontà di dare voce agli uomini, agli architetti, che hanno ideato la città sorta negli ultimi 50 anni e che sono stati al centro del dibattito culturale. Senza il loro lavoro Napoli sarebbe certamente molto diversa.

Attraverso 18 conversazioni si è tentato non solo di ricostruire la storia degli architetti ma anche quella della città dove essi hanno operato per capire come essa si sia sviluppata e perché.

Napoli nei loro ricordi ci appare come doveva essere negli anni '30, negli anni '50, negli anni '80, in un lento declino. Una città trasformata dal cemento non solo nella sua immagine esteriore, ma anche dentro, nel suo popolo e nel modo di ragionare della sua gente.

Diego Lama è nato a Napoli nel 1964. Architetto dal 1989, fonda e dirige la rivista di architettura *Ventre* nel 1995. Collabora con il *Corriere del Mezzogiorno*, *Il Giornale dell'Architettura*, *D'Architettura* e altre riviste nazionali. È autore dei libri *Casa di China*, *Città di China*, *Cose di China*, tutti editi da Libria.



Massimo Pica Ciamarra

Giovedì, 12 maggio 2005 - 18.30

Napoli. Via Posillipo

Lo studio di Massimo Pica Ciamarra - affollato di collaboratori - si trova in una bella costruzione all'interno di un insieme progettato da Pica Ciamarra negli anni '60. Nonostante sia grande e sia composto da molti locali, non c'è molto spazio libero dove sederci per fare l'intervista. Saliamo perciò al piano di sopra attraverso una stretta scala a chiocciola, ci sistemiamo attorno ad un tavolo di vetro all'interno della sala riunioni che si affaccia verso Posillipo.

1937 Sono nato a Napoli, in quella casa rossa lì dietro gli alberi, nel 1937. Mio padre era napoletano, gestì fino alla fine degli anni '40 un'attività di commercio all'ingrosso che si dissolse per una serie di tracolli avvenuti durante la guerra. Appartenevamo alla media borghesia napoletana.

Sono andato per la prima volta a scuola in quarta elementare per motivi bellici, ho cominciato studiando in casa, con mia madre, poi ho fatto il salto. Ho frequentato il liceo classico, il Denza. Non mi sono mai spostato troppo da questa zona, la mia aspirazione era forse quella di fare l'architetto condotto, di quartiere.

Architetto
condotto

Ho scelto la Facoltà di Architettura quando il ruolo dell'architetto non era ben conosciuto, era visto come un abbellitore di facciate. Ricordo la sorpresa di mio padre nel vedermi lanciato verso questa funzione così strana, così diversa da quella scelta da mio fratello che studiava Ingegneria.

Ruolo

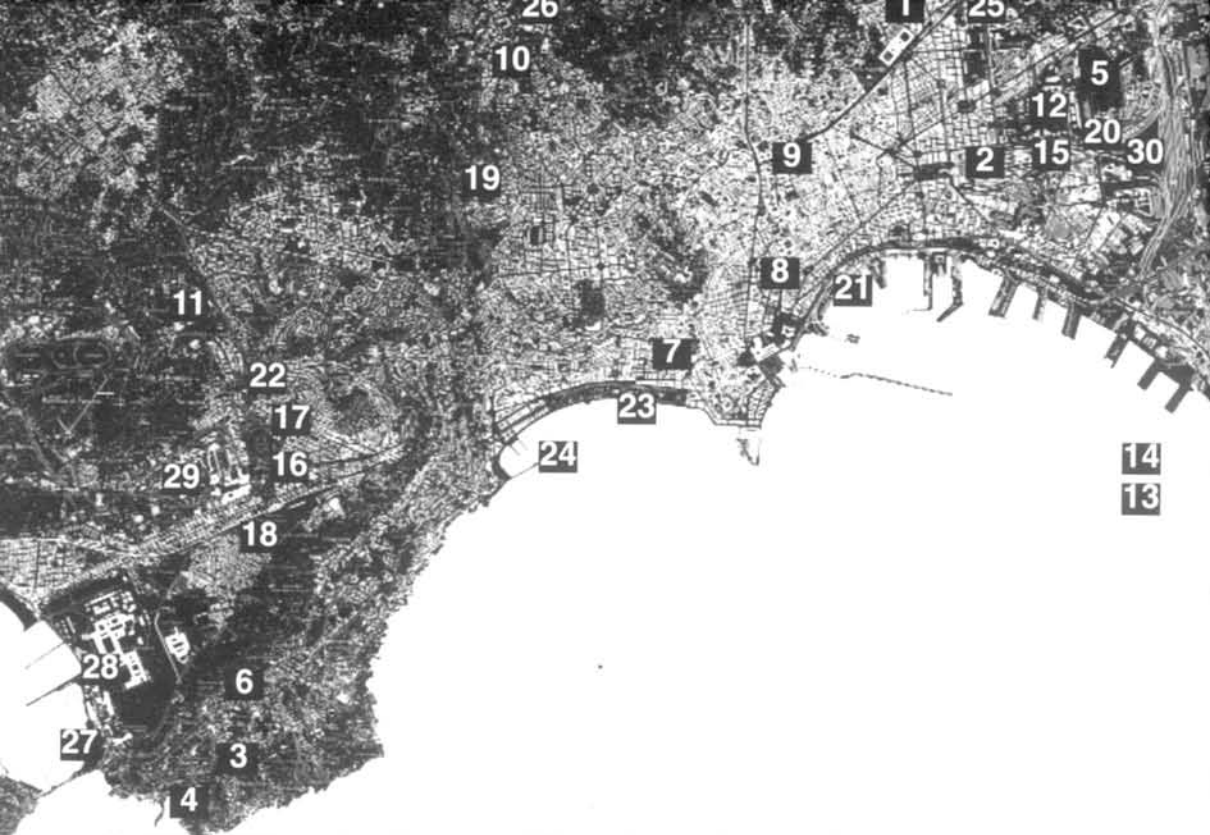
In me invece vi era interesse verso un'attività che mescolasse più tecniche, che contenesse un carattere disciplinare con punti di vista diversi. Infatti, all'interno di questo tipo di studio, si sommano motivazioni diverse del fare, per cui non impari una tecnica ma ti occupi di processi di trasformazione e perciò sei costretto a mettere assieme angolazioni e visioni differenti.

Angolazioni
differenti

1955 Siamo negli anni '50: fui attratto dall'architettura perché allora si trattava di una professione ancora poco chiara e probabilmente, in termini inconsci, ero proiettato verso un tipo di studi meno codificato rispetto ad altre discipline.

In quegli anni il clima nella Facoltà era determinato da personaggi che attraevano di più verso il settore della progettazione, della

Clima



Opere e progetti di "Pica Ciamarra Associati" a Napoli

- 1 Officine Angus, Casavatore. 1961/67 con B. Boscotrecase, E. Minervini
- 2 Borsa Merci, corso Meridionale. 1964 con M. Capobianco, R. Dalisi, E. Giangreco, G. Giordano
- 3 Casa multifamiliare a Posillipo. 1967 con B. Boscotrecase, E. Minervini
- 4 Casa W. a Marechiaro. 1970
- 5 Palazzo di Giustizia, C. Dir. 1975 con C. Beguinot, M. Capobianco, D. Zagaria, E. Giangreco, G. Giordano, G. Parolini
- 6 Casa C. in via del Marzano. 1970
- 7 Scuola Materna, via Carlo Poerio. 1976 (Incompleto - realizzato con sostanziali difformità)
- 8 Scala di sicurezza del Palazzo Giusso, Istituto Orientale. 1979 con E. De Felice, U. Carputi
- 9 Restauro del Palazzo Corigliano. 1979 con E. De Felice, U. Carputi
- 10 Residenze universitarie a Cappella dei Cangiani. 1980 con M. Capobianco, E. Giangreco, C. Como
- 11 Università di Napoli, Facoltà di Economia, Monte Sant'Angelo. 1981 con M. Capobianco, E. Giangreco, R. Sparacio
- 12 Edificio per uffici nel Centro Direzionale. 1983 con S. Camera, E. Giangreco
- 13 Ristrutturazione del Palazzo Mascabruno, Facoltà di Agraria, Portici. 1983
- 14 Restauro della Reggia di Portici e di edifici nel Parco, Facoltà di Agraria, Portici. 1984
- 15 Sede ENEL nel Centro Direzionale. 1984 con G. De Luca, R. Avolio De Martino, A. Passaro, R. Sparacio
- 16 Polo tecnologico del C.N.R., Fuorigrotta. 1984 con G. Squillante, C. Greco, R. Ramasco
- 17 La nuova piazza di Fuorigrotta. 1987 con A. Passaro, V. Betta, R. Vanoli, M. De Luca
- 18 Ristrutturazione della Stazione Zoologica Dohrn. 1987 con E. Giangreco, V. Betta, R. Vanoli, B. Macchiaroli, R. Carrelli
- 19 Centro Internazionale Ingegneria Genetica. 1988 con C. Colucci, R. Carrelli, G. Giangreco, Betta-Vanoli, B. Macchiaroli
- 20 Coppia di grattacieli nel Centro Direzionale. 1988 con A. Grimaldi, R. Sparacio
- 21 Edificio in via Marina. 1988
- 22 Centro Commerciale, Fuorigrotta. 1989 con G. Falomo, A. de Luca, B. Boscotrecase
- 23 Passeggiata a mare lungo via Caracciolo e asse sottomarino. 1991
- 24 Sistemazione dell'area di Mergellina. 1991 con CAUN coop
- 25 Parcheggi e sistemazioni esterne dell'aeroporto, Capodichino. 1991
- 26 Piazza, spazi commerciali, abitazioni, Piscinola/Marianella. 1992
- 27 Città della Musica, Coroglio. 1992
- 28 Città della Scienza, Bagnoli. 1993/2003
- 29 Complesso sportivo e recupero del ristorante e della Piscina, Mostra d'Oltremare. 1995 con C. Rossi
- 30 Centro Commerciale, via Argine. 2003

composizione, come si chiamava allora. Fra questi vi era certamente Giulio De Luca, che era una personalità di grossa capacità De Luca immaginativa e di grande sensibilità umana e anche di grande dolcezza.

L'opposto della freddezza di Carlo Cocchia, che rappresentava l'altra alternativa per i giovani studenti di allora. Erano tutti e due discepoli, ma eretici, di Marcello Canino, forte espressione dell'accademia.

Fra le personalità più interessanti c'era Roberto Pane che, con le sue lezioni monografiche, aveva la capacità di spiegare non solo i codici classici ma di leggere i grandi architetti del passato (allora la storia era arenata in un passato lontano, non arrivava all'architettura moderna) con grande modernità: di Palladio la spiegazione verteva sulle eresie e non sul rispetto dei codici classici, e così quando ci parlava di Michelangelo, si trattava sempre di lezioni che tendevano ad aprire...

Cocchia era più cinico, più freddo, più distaccato, era capace di trasmetterti alcune cose, ma certamente non con una visione così completa e con un'esperienza umana così intensa, come faceva Giulio De Luca, la personalità più affascinante di quegli anni: spiegava con modestia e immediatezza.

I miei colleghi di corso di quegli anni erano Virginia Gangemi, ci siamo laureati assieme, Adriana Baculo. Mentre Nicola Pagliara, Aldo Loris Rossi, Cesare Blasi, Filippo Alison erano visti da noi come studenti più grandi, frequentavano gli ultimi anni e perciò erano osservati con rispetto: sentivi che facevano ormai parte del sistema.

La vita universitaria nel suo insieme era molto più intensa di quella di oggi, vi era allora un vigore che in seguito non ho più rintracciato. Forse era dovuto al numero relativamente basso di studenti e quindi alla possibilità di vivere la Facoltà molto più di quanto si possa fare oggi. Esisteva certamente una comunità universitaria e vi era il senso della Facoltà, pur avendo la possibilità di trovare anche forti riferimenti esterni.

Certo, si trattava di una visione ancora vecchia della Facoltà, una visione che però conteneva degli elementi positivi: c'era soprattutto unità di luogo e di tempo, di fatto la vita della Facoltà durava un'intera giornata, stavi sempre chiuso all'interno di Palazzo Gravina e vedevi sempre le stesse persone. Vi erano mostre, quindi di tempo di potevi discutere i lavori degli altri, confrontarti.

Però vivevamo anche grosse insoddisfazioni. Ricordo che, per il corso di Urbanistica con il professore D'Ambrosio, studiammo D'Ambrosio



l'area del quartiere Traiano: ventitre studenti tutti assieme, tutti amici, a fine anno facemmo un grande progetto che in qualche modo tentava di riproporre e di salvare il paesaggio che oggi non c'è più in quel luogo. Ne scaturì una mostra e toccò a me di illustrare il lavoro a Ludovico Quaroni, in visita presso la Facoltà.

Mi sono rimasti scolpiti nella memoria gli occhi di Quaroni che, al termine della presentazione, mi strinse la mano congratulandosi. Quaroni aveva compreso pienamente la nostra difficoltà nell'esprimere alcune cose in cui non credevamo fino in fondo (visto che il progetto era molto indirizzato dalla docenza). Si trattò di un guizzo di comprensione, in quel suo sguardo magnetico c'eravamo capiti, la mia era stata una recita: bisognava fare il progetto in un altro modo, ero riuscito a trasmetterglielo...

Quaroni

Guizzo

Allora la nostra Facoltà - con tutto il suo distacco e con il suo carattere anacronistico indifferente al mondo - conservava però un rapporto equilibrato tra la realtà del costruire e ciò che ci veniva insegnato. Oggi, viceversa, misuro un distacco troppo profondo tra sistema accademico e pratica, tra sviluppo della ricerca sul piano internazionale e su quello nazionale. I nostri riferimenti in Italia erano Giancarlo De Carlo, ma si sentiva con grande forza la presenza di Zevi, anche per le sue polemiche con Pane. Sul piano internazionale era forte la contrapposizione tra architettura organica e architettura razionale, tra Wright e Le Corbusier; Alvar Aalto rappresentava una felice istanza di mediazione.

De Carlo
Zevi

1960 Mi sono laureato nel 1960 con centodieci e lode, non era frequente allora: la mia tesi era una Scuola d'Arte Drammatica a Posillipo in una condizione di legame con il paesaggio.

Centodieci
e lode

In città in quegli anni vi era una forte speculazione edilizia, si trattava del momento di passaggio dal Piano del '39 a quello di Lauro del '58, e perciò Napoli si stava trasformando notevolmente. Per questo mi considero fortunato: nei primi anni '60 eravamo troppo giovani per essere coinvolti nel processo della speculazione. Non voglio dire che, da un punto di vista etico, ne saremmo rimasti comunque estranei, non lo so come avremmo reagito, non voglio fare un discorso di tipo moralistico.

Lauro

Ricordo però che Pane accusava gli architetti della generazione precedente. Attaccava il grattacielo realizzato in via Medina dalla Filo Speciale, anche l'edificio di Parco Grifeo di De Luca e Capobianco. Ricordo che un giorno, nell'aula di Storia, si scatenò contro Arrigo Marsiglia che rispose: "Se non l'avessi fatto io l'avrebbe fatto un altro". Pane allora urlò: "Ragioni come un uomo che

Filo Speciale
Parco Grifeo

	ha messo nei guai una ragazza e che per giustificarsi usa la stessa espressione..." Probabilmente aveva ragione. In ogni caso noi fummo estranei al processo speculativo che ha distrutto la città nei primi anni '60.				
	Gli architetti che lavoravano di più a quei tempi erano altri: la Filo Speciale, Capobianco, Marsiglia, Chiaromonte, Canino, Cocchia e De Luca, Sbriziolo e Franz di Salvo. Quest'ultimo era un personaggio di enorme interesse e di livello, l'unico estraneo alla Facoltà ma pieno di grande vigore e grandi capacità.	Di Salvo		grande fiducia nella trasformazione, anche perché nella cultura socialista di quel periodo c'era forte attenzione ai problemi urbanistici della città. Poi c'era Luigi Cosenza che era un personaggio importantissimo perché, continuava a combattere in prima linea conservando un vigore propositivo e una capacità critica e dialettica affascinante. Cosenza restava per tutti noi un forte riferimento. Dall'altra parte c'era Roberto Pane, non che i due si amassero troppo...In quel periodo Pane costruì il cosiddetto Mostro nel Fossato, sotto il Maschio Angioino. Noi giovani pensavamo: uno come lui, uno che ci insegna certe cose, perché ha chiamato Di Stefano per fare questa cosa e non Michelucci? Ci rendevamo conto che era un critico, ma poteva farsi sostenere, per la realizzazione di quel progetto, da un architetto di opportuna sensibilità...	Cosenza Pane Mostro
1963	Ho lavorato con Francesco Della Sala. Ricordo che stava sviluppando a livello esecutivo il progetto di Walter Gropius per l'Università di Bagdad. Nel suo studio ho conosciuto Riccardo Dalisi e con Dalisi ho fatto un po' di apprendistato. Poi nel 1963 ci rendemmo autonomi, costituimmo assieme un piccolo studio indipendente e cominciammo a lavorare a concorsi. Ricevammo anche un commento positivo, da parte di Zevi, per una competizione relativa ad una scuola a Bologna. Poi facemmo il concorso per la Borsa Merci con Capobianco, che vincemmo; poi l'Università di Messina, che vincemmo però in secondo grado, dopo un confronto durissimo con Samonà, nel 1968.	Della Sala Dalisi			
1968	Nel 1971 cominciai la collaborazione con la nascente Università della Calabria, per me una grande esperienza.	Borsa Merci Università della Calabria	1967	Un sostegno particolare all'avvio dell'attività di architetto mi venne da un committente svizzero, testimone per caso dell'impegno nella fase finale del periodo universitario. Lo stabilimento Angus a Casavatore fu il mio primo incarico, ottenuto esattamente sette giorni prima della laurea. Si trattava di una fabbrica, un luogo di lavoro. Quel progetto mise in moto dei principi e delle ricerche alle quali sono rimasto ancora fedele: un edificio che nella sua forma trasmettesse il senso della trasformazione, una forma mai finita e sempre in evoluzione. Fu un edificio fatto senza gavetta. In ogni caso è rimasto un elemento importante per me, le maglie di attesa delle Officine sono principi presenti anche nell'Università della Calabria e in altri miei progetti. Successivamente ebbi l'incarico del progetto della Scuola Svizzera a Posillipo, in seguito trasformato nell'invito a partecipare al concorso ristretto, poi vinto da Dolf Schnebli...	Angus Forma mai finita
1971	Sono stato assistente di Canino per un paio di anni, appena laureato, poi passai con Capobianco. Anche Capobianco era allora assistente di Canino finché non ebbe l'incarico di Composizione ed io lo seguii. Rimasi con lui fino al 1971, ma intanto avevo ottenuto la libera docenza in Progettazione Architettonica. Ricordo ancora oggi quando mi trovai di fronte Cocchia: si diceva che quel concorso doveva vincerlo Eduardo Vittoria e perciò nessun altro si era presentato. Per una combinazione di eventi, o per caso, io mi trovai ad essere l'unico con la libera docenza e perciò fui accolto in un istituto che non era il mio. Andai a salutare Cocchia e Pane. Cocchia disse: "Ho sempre avuto grande stima di te, ma hai una sola grande responsabilità, hai sostenuto i corsi di Capobianco".	Canino Capobianco Cocchia		Costruire rappresenta per me affermare idee; è un interesse che va anche al di là delle specifiche espressioni formali. La vera sfida è pervenire a stretti rapporti tra un'espressione figurativa e un'espressione di pensiero. Più che cercare un linguaggio mi interessa cercare di materializzare un'idea.	
	I due erano allora in piena guerra...	Guerra		Così fu anche nel concorso per la scuola di Bologna - "un seme per la metropoli" - dove ogni elemento esplose all'esterno e può diventare altro, seguendo il principio di una forma aperta, in evoluzione. Un oggetto gestito dalla comunità che trasforma le singole parti. Per questo nei nostri progetti, che sono tanti, non vi è un linguaggio riconoscibile, però sussistono alcuni ragionamenti di principio che hanno una matrice ormai stratificata.	
	Fra gli intellettuali di allora, da un punto di vista politico, emergeva la figura di Francesco De Martino. Negli anni '60 era in atto una grande trasformazione politica: entravano i socialisti al governo. E quindi, al monopolio democristiano, si affianca una forza che dava una speranza diversa e che era più vicina alle nostre ambizioni, alle nostre esperienze studentesche. Fu un momento di	De Martino Socialisti		La nostra architettura viene determinata da invarianti di ragiona-	

mento che hanno costantemente espressioni diverse, espressioni che derivano da molti fattori. Il progetto è visto come un frammento, mai come oggetto che si chiude in se stesso, quindi non vi è mai compiacimento verso un elemento con caratteri propri, al contrario, esso è visto sempre in relazione al contesto. Mi interessa poco una forma chiusa. La qualità dell'architettura si riconosce nel legarsi e nel dialogare con altri elementi: Città della Scienza piace perché ha determinato una serie di fratture in un paesaggio straordinario.

I miei colleghi: stima molta, interessi diversi.

In ogni caso m'interessa la verità di una ricerca, anche se molto distante dalle cose che faccio io.

Per questo apprezzo Riccardo Dalisi, con cui abbiamo avuto esperienze di studio assieme. Anche se ognuno ha seguito una linea diversa, ognuno ha fatto ciò in cui credeva di più, il nostro rapporto non è stato mai sciolto, si è dissolto. Lui è più grande di me, mi ha insegnato molte cose, gli devo molto, anche se non posso dire che condivido, ammiro, sì, ma non condivido.

Le cose che fa Nicola Pagliara le sento invece molto distanti. Una volta cercammo di fare un concorso assieme, fu un'esperienza difficile. Devo riconoscere che lui crede in ciò che fa e questo è un aspetto importante del suo lavoro.

Michele Capobianco. Con lui la mia esperienza è mutata molto nel tempo. Quando ho cominciato a seguirlo in Facoltà come suo assistente appariva ai miei occhi, ed era, uno dei giovani più vivaci in quel periodo, un uomo di grande capacità professionale e di forza espressiva. Ed era portatore di una cultura meno napoletana di tutti gli altri. Poi le nostre scie si sono molto divaricate, credo che lui non abbia accettato la mia autonomia, anche se abbiamo continuato a fare alcune cose assieme. Ho creduto molto, per un certo periodo, nelle sue capacità e nel rapporto umano.

Non ho mai vinto un concorso per Ordinario, ma forse alla fine questo mi ha fatto bene.

Oggi sono felice di non aver mai raggiunto la quiete accademica. L'insicurezza mi fa ritrovare a 70 anni ancora battagliero, come chi deve ancora raggiungere qualcosa. Va bene così, benché sia amaro pensare che la serie di insuccessi che caratterizza il mio percorso universitario ha ragioni diverse.

In ogni caso ho la colpa, ma anche il merito, di aver sempre evitato lo scontro.

Nella vita accadono cose sorprendenti: mi è capitato di costruire un complesso importante come Città della Scienza senza alcun concorso.

1992 Paradossalmente devo essere molto grato, per quell'incarico, ad un Pubblico Ministero che mi mandò un avviso di garanzia. Erano gli anni di Tangentopoli ed io facevo parte del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Idis, che stava per avere il riconoscimento di Ente Morale. Fu quindi opportuno che io mi dimettessi subito dal Consiglio di Amministrazione, così ne uscii fuori. Un anno dopo ebbi dalla Fondazione l'incarico di Città della Scienza. Lavoro che non avrei potuto fare se avessi fatto parte del Consiglio d'Amministrazione. Quindi, devo ringraziare quel Pubblico Ministero...

1993

L'architettura si trasforma. Un susseguirsi di ventate, a volte definite a tavolino: non dimentichiamo Philip Johnson e il suo continuo cambiare veste e idee. La storia dell'architettura è mutata certamente per via delle mode. Dal costruttivismo alle varie forme di modernismo, postmodernismo, decostruttivismo, fino a giungere alle ventate contemporanee...

Sono estraneo al rincorrere le mode, non lo so fare, m'interessa poco e perciò non so bene com'è cambiata. Mi interessano più i principi

che il sistema dei linguaggi, anche se è con i linguaggi che si costruisce la storia dell'architettura. Ma i linguaggi sono spesso molto legati ai budget, alle risorse, ai contesti culturali. Credo che sia sbagliato rincorrere linguaggi astratti, bisogna ragionare su come cambiano le relazioni, la capacità di condividere o meno una espressione architettonica. Quindi bisogna sviluppare una ricerca sulla flessibilità, sulla compattezza, sulla frammentazione dell'immagine, sul rapporto col paesaggio e sull'ambiente, che sono gli aspetti realmente strutturanti della forma. A me interessa l'armatura della forma, il linguaggio mi è relativamente indifferente. Ne riconosco una sua importanza, anche se si tratta di importanza legata a fattori variabili, senza controllo.

Napoli si è trasformata moltissimo in questi anni sul piano fisico, spaziale, urbanistico. Abbiamo oggi le aree periferiche, i quartieri popolari di Secondigliano, Ponticelli; la grande morsa industriale ad oriente e, ad occidente, il Centro Direzionale.

E una città però che si è trasformata in una maniera malata, saldandosi male con il suo hinterland. E perciò oggi è una città senza disegno e senza unità, soffocata dal pauroso magma privo di qualità che la circonda.

Vedo un futuro difficile per questa città, soprattutto se non cambia la sua struttura mentale, non solo fisica. Mi fa piacere che Alinghi non sia venuto qui con la Coppa America, avrebbe devastato il paesaggio. Napoli è una città che continua a fare autogol, che

continua ad aspettare, con grande enfasi, ciò che le trasformazioni possono determinare, ma intanto possiede una scarsissima propensione a trasformarsi.

Oggi tutto è affidato per consulenza agli architetti stranieri. Quindi, invece di arricchire le squadre e farle crescere, si preferisce un prodotto d'importazione, schiacciando le energie che stanno in città, le radici. Si tratta di una politica vergognosa. A chi mi racconta di quanto sia bella questa città io gli dico che se non la usi, allora sei in una condizione perfetta, ma se la usi è un disastro.

Radici

La nostra opera più importante qui a Napoli è forse Città della Scienza, che è stata ben captata dalla città.

Piazzale Tecchio invece è stato volontariamente distrutto, è una cosa che mi ha molto addolorato. Era un progetto che possedeva intenzioni molto forti e che fu pubblicato in mille condizioni perché reggeva perfettamente il confronto internazionale. A Napoli è stato abbandonato: è entrato in un meccanismo perverso, quasi come se - fatto in occasione dei Mondiali '90 - ne avesse assorbito tutti gli aspetti negativi. Il progetto nasceva invece da altri presupposti, in particolare dall'esigenza di legare unitariamente i due complessi che costituiscono il Politecnico. I Mondiali di Calcio furono solo lo strumento per recuperare il finanziamento...

Piazzale Tecchio

Mondiali '90

Un'altra opera importante è il grattacielo nel Centro Direzionale. Ma anche il luogo in cui ci troviamo è un progetto importante, realizzato negli anni Sessanta, è un'opera nella quale mi riconosco e che risponde alla mia logica e ai miei principi: qui, dopo il girovagare dei primi dieci anni, lavoro ormai da 35 anni.

Altri edifici nei quali mi riconosco non sono stati realizzati a Napoli ma a Recanati, Messina, Pistoia, in Calabria...

Il problema è la committenza: quando la committenza partecipa al progetto allora diviene un soggetto attivo e può favorire l'operazione. In altre situazioni c'è una condizione burocratica che non permette di riconoscersi nei risultati. Un esempio è la Scuola Materna di via Carlo Poerio a Napoli: ho molto protestato per questa esecuzione parziale e completamente difforme da quanto progettato. La Direzione Lavori della Cassa del Mezzogiorno cambiò il nostro lavoro sostituendo materiali ed elementi, e svilendo l'idea. Ricordo ancora la risposta ufficiale che ricevetti dalla Cassa a seguito delle nostre lamentele: trattasi di piccola scuola, abbiamo pagato il progetto, facciamo quello che ci pare... Ecco perché la Scuola Materna di via Poerio è presente nel nostro curriculum fra i progetti non realizzati.

Centro Direzionale

Studio

Committenza

Poerio

L'intromissione autonoma di tutti, anche di politici o committenti, nell'attività della progettazione, produce degenerazioni e genera approssimazioni tremende.

Chiunque parla, dice: trasforma, cambia... Un altro fattore importante nella nostra professione è il valore del tempo, diversamente dall'architetto svizzero, olandese o di altre realtà, che a trentacinque anni ha costruito dieci cose, ha commesso i suoi errori, quindi è pronto a diventare presto un buon architetto, qui ci mettiamo dai quindici ai vent'anni per fare un'opera. Si tratta quindi di un'esperienza a volte strana che, quando viene costruita, non ti interessa più, perché lo iato temporale è tale che stai pensando ad altro... Mentre le esperienze migliori, per quel che mi riguarda, sono quelle opere fatte in un intervallo stretto, come questo studio, l'Università della Calabria, Città della Scienza, il CNR. Si tratta di realizzazioni che producono una soddisfazione differente. Altre cose vengono realizzate, sì, ma spesso vengono fatte male e interessano poco.

Parla Trasforma

Iato temporale

Per fortuna il mestiere dell'architetto possiede una forza stupenda: mentre accadono certe cose banali e fastidiose sei già impegnato a studiare altro, cose che realizzerai tra dieci anni, nelle quali sei immerso con tutto te stesso, per cui sopporti ogni cosa... Questa condizione è una grande forza per chi svolge il mestiere di architetto.

